

RATIONES

Sul dialeteismo

Lezioni padovane di Graham Priest
ed altri saggi sul dialeteismo

a cura di Filippo Mancini
e Massimiliano Carrara

PADOVA
UP

PADOVA UNIVERSITY PRESS

Rationes è una collana filosofica open access che ospita testi originali sottoposti a *double blind peer review*.

Direttore scientifico

Luca Illetterati

Comitato Scientifico

Adriano Ardovino (Università di Chieti), Francesco Berto (University of St. Andrews) Angelo Ciatello (Università di Palermo), Felice Cimatti (Università della Calabria), Gianluca Cuozzo (Università di Torino), Antonio Da Re (Università di Padova), Alfredo Ferrarin (Università di Genova), Maurizio Ferraris (Università di Torino), Andy Hamilton (Durham University), Roberta Lanfredini (Università di Firenze), Claudio La Rocca (Università di Genova), Diego Marconi (Università di Torino), Friederike Moltmann (CNRS – Paris), Michael Quante (Università di Münster), Nuria Sánchez Madrid (Universidad Complutense Madrid), Paolo Spinicci (Università di Milano Statale), Gabriele Tomasi (Università di Padova), Luca Vanzago (Università di Pavia), Holger Zaborowski (Philosophisch-Theologische Hochschule Vallendar)

Rationes

Prima edizione 2021, Padova University Press

Titolo originale *Sul dialetismo. Lezioni padovane di Graham Priest ed altri saggi sul dialetismo*

© 2021 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova

www.padovauniversitypress.it
Redazione Padova University Press
Progetto grafico Padova University Press

This book has been peer reviewed

ISBN 978-88-6938-263-5



This work is licensed under a Creative Commons Attribution
International License
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

Filippo Mancini
Massimiliano Carrara
a cura di

Sul dialeteismo

**Lezioni padovane di Graham Priest
ed altri saggi sul dialeteismo**

PADOVA
UP

INDICE

Introduzione	11
<i>di Filippo Mancini</i>	
PARTE I: DIALETEISMO E STORIA DELLA FILOSOFIA (OCCIDENTALE)	17
<i>Lezioni padovane di Graham Priest e Filippo Casati</i>	
Lezione 1: logica paraconsistente	19
<i>di Graham Priest</i>	
1.1 Definizione di paraconsistenza	20
1.2 Storia della paraconsistenza	22
1.2.1 Grecia antica	22
1.2.2 Logica medievale	23
1.2.3 Logica moderna: fase 1	25
1.2.4 Logica moderna: fase 2	27
1.3 Un esempio semplice di logica paraconsistente	29
1.4 Ragioni in supporto alla logica paraconsistente	31
1.4.1 Data processing	31
1.4.2 Interpretazione di teorie filosofiche	32
1.4.3 Ricostruzione di teorie nella storia della scienza e della matematica	34
1.4.4 Matematica inconsistente	35
1.4.5 Narrazioni inconsistenti	38
1.5 Nella prossima lezione...	39
1.6 Ulteriori approfondimenti	39

Lezione 2: dialeteismo	41
<i>di Graham Priest</i>	
2.1 Definizione di dialeteismo	41
2.2 La storia del dialeteismo	43
2.3 Esempi di dialeteie	46
2.3.1 I paradossi dell' autoriferimento	46
2.3.2 Il moto e il paradosso della freccia di Zenone	50
2.3.3 Leggi inconsistenti	51
2.3.4 I limiti del pensiero	52
2.4 Argomenti contro il dialeteismo	53
2.4.1 Le contraddizioni non possono essere credute	54
2.4.2 Le contraddizioni non possono essere credute razionalmente	55
2.4.3 Un dialeteista non può esprimere disaccordo	57
2.5 Nella prossima lezione...	59
2.6 Ulteriori approfondimenti	59
Lezione 3: Hegel	61
<i>di Graham Priest</i>	
3.1 Hegel e il dialeteismo	61
3.2 Kant e le antinomie	63
3.2.1 Fenomeni, noumeni e categorie	63
3.2.2 Le antinomie	65
3.2.3 Il problema di Kant	66
3.3 Hegel su Kant	67
3.4 La dialettica di Hegel	69
3.5 Un semplice modello	72
3.6 Nella prossima lezione...	73
3.7 Ulteriori approfondimenti	74
Lezione 4: I limiti del pensiero	75
<i>di Graham Priest</i>	
4.1 Il fenomeno in questione	75
4.2 Un'occhiata ravvicinata a due esempi	77
4.2.1 Wittgenstein	77
4.2.2 Frege	79
4.3 Oggetti che non sono oggetti	81
4.3.1 Oggetti	82

4.3.2 ...e ineffabilità	83
4.4 Il paradosso di König	85
4.5 Nella prossima lezione	87
4.6 Ulteriori approfondimenti	87
Lezione 5: Heidegger	89
<i>di Filippo Casati</i>	
5.1 Essere _{met}	90
5.2 Il paradosso dell'Essere _{met}	98
5.3 La soluzione dialeteista	104
5.4 Possibili obiezioni	114
5.5 Conclusione	117
5.6 Ulteriori approfondimenti	117
Bibliografia dei testi di Heidegger	119
Bibliografia generale delle lezioni	121
PARTE II: LETTERATURA SU DIALETEISMO E STORIA DELLA FILOSOFIA (OCCIDENTALE)	125
Contraddizione assoluta, dialeteismo e vendetta	127
<i>di Francesco Berto</i>	
1. Dibattere il dialeteismo	128
2. Rifiuto, <i>Arrow-falsum</i> , esplosione	130
3. Esclusione primitiva	137
4. Contraddizione assoluta	141
5. Vendetta?	146
Bibliografia	151
DLEAC e il paradosso del diniego	155
<i>di Massimiliano Carrara, Filippo Mancini e Andrea Strollo</i>	
Introduzione	156
1. DLEAC: le basi	162
2. DLEAC: regole di inferenza	164
2.1 Regole di inferenza fondamentali	165
2.2 Regole di inferenza derivate	168
2.3 T-schema per DLEAC	169
3. Il paradosso del diniego	170
4. Considerazioni sulla replica di Priest	179

5. Conclusioni	187
Bibliografia	188
Priest su Kant e la seconda antinomia	191
<i>di Davide Dalla Rosa</i>	
Introduzione	191
1. Priest, Kant e i limiti del pensiero	193
2. La seconda antinomia	199
2.1 La struttura delle antinomie in Kant	199
2.2 Le antinomie come limiti dell'iterazione	204
2.3 Gli argomenti e il problema della seconda antinomia	209
2.4 Priest sulla seconda antinomia: il semplice come limite del pensiero	215
3. Priest su Kant e la seconda antinomia dopo One	218
3.1 Unità degli oggetti composti materiali	218
3.2 Dipendenza ontologica e groundlessness of things	222
Conclusioni	228
Bibliografia	231
Il paradosso della freccia di Zenone nella considerazione di Priest, tra presentismo ed eternismo	235
<i>di Federico Perelda</i>	
Introduzione	236
1. Il paradosso della freccia	237
2. Su alcune interpretazioni del paradosso	239
3. Una somma di zeri è zero?	242
4. Ex nihilo nihil fit	244
5. Moto omeomero	249
6. Il moto nel presentismo	250
7. L'immunità dell'eternismo	255
8. La freccia di Zenone e la <i>no-change objection</i>	258
Conclusione	262
Bibliografia	263

Rationes è una collana filosofica open access che ospita testi originali sottoposti a *double blind peer review*.

Direttore scientifico

Luca Illetterati

Comitato Scientifico

Adriano Ardovino (Università di Chieti), Francesco Berto (University of St. Andrews) Angelo Ciatello (Università di Palermo), Felice Cimatti (Università della Calabria), Gianluca Cuozzo (Università di Torino), Antonio Da Re (Università di Padova), Alfredo Ferrarin (Università di Genova), Maurizio Ferraris (Università di Torino), Andy Hamilton (Durham University), Roberta Lanfredini (Università di Firenze), Claudio La Rocca (Università di Genova), Diego Marconi (Università di Torino), Friederike Moltmann (CNRS – Paris), Michael Quante (Università di Münster), Nuria Sánchez Madrid (Universidad Complutense Madrid), Paolo Spinicci (Università di Milano Statale), Gabriele Tomasi (Università di Padova), Luca Vanzago (Università di Pavia), Holger Zaborowski (Philosophisch-Theologische Hochschule Vallendar)

DLEAC E IL PARADOSSO DEL DINIEGO

Massimiliano Carrara
FISPPA - Università di Padova

Filippo Mancini
FISPPA - Università di Padova

Andrea Strollo
Nanjing University

Sommario

In questo articolo¹ sviluppiamo una Logica Dialeteista con Assunzioni e Conclusioni Esclusive, *DLEAC*. A questo scopo, verrà adottata la semantica della *Logica del Paradosso (LP)*, estesa definendo una specifica nozione di modello. L'apparato deduttivo viene modificato specificando le nozioni di Assunzione e Conclusione, considerate come atti linguistici. Successivamente, introduciamo un nuovo paradosso — il *paradosso del diniego* —, sia informalmente che formalmente, derivandolo all'interno di un'estensione di *DLEAC* concepita apposta per esprimerlo. Un tale paradosso rappresenta un serio problema per il dialeteismo, nello specifico per la versione di Priest in cui si considerano gli atti linguistici di asserzione e diniego, e gli atteggiamenti proposizionali di accettazione e rifiuto, come esclusivi. Infine, discutiamo due proposte che Priest potrebbe avanzare per superare il paradosso: raffinare le nozioni pragmatiche in gioco e mostrare che il paradosso è un caso di dilemma razionale. Si mostra che entrambe le strategie non sono efficaci.

¹ Questo lavoro rivede ed amplia alcuni dei contenuti discussi in Murzi e Carrara (2015) e in Carrara e Strollo (2021).

INTRODUZIONE

most of the substantial objections to dialetheism fall in the realm of pragmatics²

(G. Priest, *In contradiction*, Oxford University Press, 2006, p. 94)

Uno dei punti più importanti su cui si gioca la legittimità del dialeteismo riguarda una terna di nozioni che sono ampiamente discusse in letteratura, a prescindere dal loro legame con l'eretica dottrina delle contraddizioni vere: la negazione, il rifiuto e il diniego.³ Ripley (2011) rappresenta un'ottima introduzione a tali nozioni e ripercorre le principali teorie volte a stabilire il loro supposto legame.

Nonostante si ritengano essere in relazione tra loro, queste tre nozioni sono di natura diversa: mentre la negazione è un operatore logico che modifica il contenuto di un atto linguistico⁴, il diniego è un vero e proprio atto linguistico e il rifiuto, invece, un atteggiamento proposizionale (o stato cognitivo). Al diniego corrisponde come atto linguistico duale quello dell'asserzione; al rifiuto corrisponde come atteggiamento proposizionale duale quello dell'accettazione (o credenza).

Priest discute queste nozioni principalmente in due dei suoi testi: *In contradiction* (§§4 e 7) e *Doubt Truth To Be a Liar* (§§4, 5 e 6). Partiamo dal binomio accettazione/rifiuto. Con le parole di Priest:

² «La maggior parte delle obiezioni più rilevanti al dialeteismo sono di natura pragmatica» (trad. dei curatori).

³ I termini «negazione», «rifiuto» e «diniego» sono, nell'ordine, le traduzioni scelte per i termini inglesi «negation», «rejection» e «denial». Per la nozione opposta del diniego, comunemente resa con «assertion», useremo «asserzione», mentre per quella opposta del rifiuto, «acceptance», useremo «accettazione» o «credenza».

⁴ Ci stiamo riferendo alla distinzione fregeana di *content* e *force* di un atto linguistico. Per un'introduzione al tema degli atti linguistici si veda Green (2020).

To accept something is simply to believe it, to have it in one's 'belief box', as it were. To reject something is to refuse to believe it: if it is in one's belief box one takes it out, but whether or not it was in there before, one resolves to keep it out.⁵

(G. Priest, *Doubt Truth to be a Liar*, Oxford University Press, 2006, p. 103)

Ora, è ampiamente riconosciuto che questi atteggiamenti proposizionali siano strettamente collegati agli atti di diniego e asserzione, secondo questa relazione:

Assertion and denial are [...] the linguistic expression of acceptance and rejection [...] [T]he typical aim of assertion is to indicate that the utterer accepts the thing asserted, and, it may well be added, has appropriate grounds for doing so. [...] The typical aim of denial is to indicate that the utterer rejects the thing denied, and, again, one may add, has appropriate grounds for doing so.⁶

(Priest, *Doubt Truth*, cit., p. 104)

Dunque, accettazione e rifiuto sono, rispettivamente, atteggiamenti necessari agli atti di asserzione e diniego: non è possibile denegare (asserire) A senza averlo rifiutato (accettato). Tanto basti per la relazione tra diniego (asserzione) e

⁵ «Accettare qualcosa significa semplicemente credere quella cosa, o per così dire, averla nel proprio "contenitore delle credenze". Rifiutare qualcosa significa non essere disposti a crederla: se quella cosa si trovava nel contenitore delle proprie credenze viene tolta dal contenitore, e in ogni caso, a prescindere da se si trovasse dentro o no, la cosa rifiutata viene risolutamente tenuta fuori» (trad. dei curatori).

⁶ «L'asserzione e il diniego sono [...] le espressioni linguistiche dell'accettazione e del rifiuto [...]. L'obbiettivo caratteristico dell'asserzione è comunicare che colei che asserisce accetta la cosa asserita, e che ha delle ragioni appropriate per farlo. [...] L'obbiettivo caratteristico del diniego è comunicare che colei che denega rifiuta la cosa denegata e che ha delle ragioni appropriate per farlo» (trad. dei curatori).

rifiuto (accettazione). Ma, chiediamoci: in che rapporto stanno questi con la negazione?

Secondo la visione ortodossa che risale ai lavori di Frege (1952) e Geach (1965), vale la tesi che Ripley chiama *the denial equivalence*:

[...] denial and rejection should be understood in terms of negation, along with assertion and belief. [...] [T]o deny a content just is to assert its negation, and to reject a content just is to believe its negation.⁷

(D. Ripley, *Negation, denial, and rejection*. «Philosophy Compass», 2011, p. 622)

Diniego e rifiuto vengono, dunque, definiti sulla base della negazione (e dei loro duali), che viene ad assumere un ruolo prioritario rispetto ad essi. Tale posizione, tuttavia, è stata messa in discussione. Tra i suoi detrattori, una delle voci più importanti è quella dialeteista.⁸

Per comprendere le ragioni dell'opposizione dialeteista alla *denial equivalence* bisogna partire da un'importante critica mossa al dialeteismo, che riguarda l'esclusività della negazione. La negazione (per come viene classicamente intesa) è esclusiva nel senso che la verità di A esclude la verità di $\neg A$, e viceversa: un enunciato e la sua negazione sono pertanto incompatibili. Tuttavia, nella concezione dialeteista esistono contraddizioni vere: dunque, un enunciato e la sua negazione sono compatibili. Per questa ragione, la negazione adottata dal dialeteista non è esclusiva. Ora, però, se si ammette che l'uso della negazione logica nel linguaggio naturale tolleri la

⁷ «diniego e rifiuto dovrebbero essere intesi in termini della negazione, oltre che dell'asserzione e della credenza. [...] Il diniego di un contenuto corrisponde all'asserzione della sua negazione, mentre il rifiuto di un contenuto corrisponde a credere la sua negazione» (trad. dei curatori).

⁸ Tra coloro che hanno contestato la *denial equivalence* citiamo anche Field (2008), Price (1990), Smiley (1996) e Rumfitt (2000).

verità di qualche contraddizione, la stessa critica dialeteista del Principio di Non Contraddizione (PNC) sembra non riesca ad esprimere quel che vorrebbe. In tal caso, infatti, Priest non avrebbe niente da obiettare a PNC: il fatto che nessuna contraddizione sia vera non escluderebbe che qualche contraddizione possa essere vera. In effetti, nella logica di Priest gli enunciati «Esistono contraddizioni vere» e «Non esistono contraddizioni vere» sono entrambi veri, tant'è che, pur tollerando la presenza di dialeteie, PNC è un principio logico del dialeteismo. È chiaro, però, che quello che Priest intende contestare è l'enunciato: «Ogni contraddizione è non vera», dove il «non» va inteso in modo esclusivo. Pertanto, la critica di Priest sembra presupporre l'intelligibilità della negazione esclusiva. In assenza di questa, gli stessi termini «impossibile», «incompatibile», «inconsistente», «esclusivo», ecc., in quanto definibili in termini della negazione, non riuscirebbero ad esprimere i loro significati usuali, ed anche la possibilità di esprimere un disaccordo verrebbe meno.

Per far fronte a tale osservazione, Priest (2006) cerca di recuperare l'esclusività chiamando in causa proprio le nozioni di accettazione e rifiuto. Così scrive:

Accepting something and rejecting it would certainly seem to be exclusive.⁹

(Priest, *Doubt Truth*, cit., p. 103)

Dal momento che l'asserzione e il diniego sono gli atti che esprimono questi atteggiamenti, ereditano anch'essi l'esclusività: non è possibile asserire e denegare contemporaneamente uno stesso enunciato. Dunque, il diniego dialeteista, così come anche quello teorizzato dalla visione ortodossa, è esclusivo. Per riassumere: secondo Priest è possibile asserire

⁹ «Accettazione e rifiuto sembrerebbero essere certamente esclusivi» (trad. dei curatori).

un enunciato e la sua negazione, ma non è possibile asserire e denegare lo stesso enunciato.

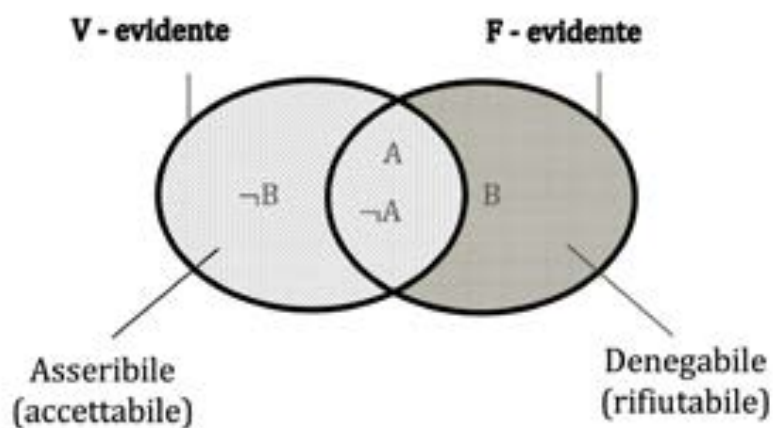


Fig. 1: rappresentazione della posizione di Priest. Secondo il dialeteismo, ci sono enunciati che sono sia veri che falsi. Dunque, ci sono enunciati, ad esempio A , che sono sia V-evidenti (vi è un'evidenza a favore della loro verità) che F-evidenti (vi è un'evidenza a favore della loro falsità). Tali enunciati — i.e. dialeteie — sono asseribili, ma non denegabili, e lo stesso vale per quegli enunciati che sono solo V-evidenti, ad esempio $\neg B$. Invece, gli enunciati che sono denegabili sono quelli solo F-evidenti, come B .

A titolo esemplificativo, si può dire che Priest rifiuta/denega enunciati come «Il trivialismo è una tesi filosofica corretta» o «Necessariamente, la consistenza è una proprietà desiderabile per ogni teoria logica», mentre accetta/asserisce enunciati come «L'enunciato del mentitore è vero», «L'enunciato del mentitore è falso» e «Ogni contraddizione è falsa».

Ma ora viene il punto importante: se Priest accettasse la *denial equivalence*, lo stesso diniego erediterebbe la non-esclusività della negazione dialeteista, e non riuscirebbe a far fronte alle critiche descritte in precedenza. Infatti, supponiamo di intendere il diniego di A come l'asserzione di $\neg A$. Al-

lora, siccome il dialeteista ritiene esista almeno una coppia di enunciati A e $\neg A$ entrambi asseribili, A risulta contemporaneamente asseribile e denegabile. Dunque, il dialeteista che intenda fare ricorso alla nozione esclusiva di diniego non può definirla in funzione della negazione, e deve assumerla come primitiva, sostenendo come questi concetti — i.e. negazione e diniego — siano indipendenti.

In questo articolo seguiamo Priest e sviluppiamo una logica che — pensiamo — può essere considerata una corretta formalizzazione delle idee appena esposte, e la utilizziamo per formulare un paradosso che riteniamo rappresenti un problema per il dialeteismo. Nelle §§1 e 2 presentiamo questa logica, *DLEAC*. Assumere l'atto del diniego (esclusivo) come primitivo, come fa Priest, ci consente di esprimere che un enunciato è esclusivamente vero/falso: il diniego di A esprime il fatto che A è assunto come *solo* falso, mentre il diniego di $\neg A$ esprime che A è assunto come *solo* vero. Questo uso del diniego suggerisce una teoria della deduzione naturale in cui venga incorporata l'esclusività negli atti linguistici dell'*assumere* e del *concludere*, in modo che risulti estranea al significato del connettivo logico della negazione. Questi atti possono essere intesi in un duplice modo: quello ordinario e quello esclusivo. Assumere un enunciato in un modo ordinario corrisponde a supporlo almeno vero, mentre assumerlo in modo esclusivo corrisponde a ritenerlo solo vero. Similmente, provare un enunciato in modo ordinario significa provare che è (sotto certe assunzioni) almeno vero, mentre provarlo in modo esclusivo significa provare che è solo vero. Ne segue che le prove di A e $\neg A$ in modo esclusivo sono incompatibili, nel senso che, in principio, conducono inevitabilmente alla refutazione di qualche assunzione da cui dipendono. Ciò che faremo nelle §§1 e 2, allora, sarà formalizzare questi atti in un sistema di calcolo, *DLEAC*, costruito a partire dalla semantica di *LP*, estesa con una nozione di modello adatta ai nostri scopi. Successivamente, nella

§3 introdurremo un nuovo paradosso — il paradosso del diniego — derivandolo all'interno di un'estensione di *DLEAC*, *D-DLEAC*, appositamente concepita per esprimerlo. Tale paradosso rappresenta una forma di paradosso della vendetta, e dunque una seria minaccia per il dialeteista. Infine, in §4 discutiamo due possibili contromosse dialeteiste rispetto al paradosso del diniego, mostrandone l'inefficacia.

1. DLEAC: LE BASI

In questa sezione introduciamo la sintassi e la semantica di *DLEAC*.¹⁰

Sia L un linguaggio del prim'ordine con identità ($FOL=$) con costanti individuali e predicati con arietà ≥ 1 . Per semplicità omettiamo i simboli delle funzioni enunciative. Adottiamo e presentiamo di seguito la semantica di LP^{11} , che verrà successivamente estesa con una nozione di modello specifica.

Un'interpretazione dialeteista del linguaggio proposizionale consiste in una funzione di valutazione, v , che assegna ad ogni formula atomica un membro dell'insieme $\{\{1\}, \{0\}, \{0,1\}\}$. v viene poi estesa alle formule complesse usando le clausole seguenti:

$$v(A \vee B) = \{1\} \text{ se } 0 \notin v(A) \text{ oppure } 0 \notin v(B);$$

$$v(A \vee B) = \{0\} \text{ se } 1 \notin v(A) \text{ oppure } 1 \notin v(B);$$

$$v(A \vee B) = \{0,1\} \text{ negli altri casi.}$$

¹⁰ Per la presentazione di *DLEAC* ci atterremo a Carrara e Martino (2019), al quale rimandiamo per una discussione più approfondita.

¹¹ Per i dettagli si vedano §§5.2 e 5.3 di Priest (2006).

$$v(A \wedge B) = \{1\} \text{ se } 0 \notin v(A) \text{ e } 0 \notin v(B);$$

$$v(A \wedge B) = \{0\} \text{ se } 1 \notin v(A) \text{ o } 1 \notin v(B);$$

$$v(A \wedge B) = \{0,1\} \text{ negli altri casi.}$$

$$v(\neg A) = \{1\} \text{ se } v(A) = \{0\};$$

$$v(\neg A) = \{0\} \text{ se } v(A) = \{1\};$$

$$v(\neg A) = \{0,1\} \text{ negli altri casi.}$$

Un enunciato A è (almeno) vero se $1 \in v(A)$, è (almeno) falso se $0 \in v(A)$; A è solo vero se $0 \notin v(A)$, è solo falso se $1 \notin v(A)$.

Questa semantica viene successivamente estesa in modo analogo alla semantica di $FOL =$. Per semplicità, assumiamo che in L ci sia un nome per ogni oggetto del dominio di quantificazione, D . La funzione di valutazione v assegna a ogni costante individuale un membro di D e a ogni predicato unario P due sottoinsiemi di D : l'estensione P^+ e l'anti-estensione P^- . P^+ e P^- possono avere intersezione non-vuota e sono tali che $P^+ \cup P^- = D$. Allora:

$$v(Pa) = \{1\} \text{ se } a \in P^+ - P^-$$

$$v(Pa) = \{0\} \text{ se } a \in P^- - P^+$$

$$v(Pa) = \{0,1\} \text{ se } a \in P^+ \cap P^-$$

Per i predicati con arietà >1 l'estensione è simile. Per l'identità abbiamo:

$$(=)^+ = \{(a,a) : a \in D\},$$

mentre $(=)^-$ è arbitrario, col solo vincolo che $(=)^+ \cup (=)^- = D$. Le clausole per i quantificatori universale ed esistenziale sono analoghe, rispettivamente, a quelle della congiunzione e della disgiunzione.

Infine, estendiamo la semantica di LP introducendo una nuova nozione di modello e, con essa, la relazione di conseguenza semantica. Sia S un insieme di formule di L , alcune delle quali stellate (i.e. segnate dalla stella *).¹² Un modello M di S è una interpretazione in LP in cui tutte le formule di S sono vere e quelle stellate sono solo vere. Una formula A (una formula stellata A^*) è conseguenza semantica di un insieme S di formule potenzialmente stellate, in simboli $S \models A^*$, se è vera (solo vera) in ogni modello di S .

2. DLEAC: REGOLE DI INFERENZA

In questa sezione aggiungiamo un apparato deduttivo a $DLEAC$.

Siano A, B, C, \dots formule del linguaggio L , e sia Γ un insieme finito di formule potenzialmente stellate. Un sequente è un'espressione che possiede la forma seguente:

$$\Gamma \vdash C^*$$

da leggersi: «Dalle assunzioni in Γ si inferisce la conclusione C (in modo ordinario o esclusivo)». Le formule non stellate appartenenti a Γ sono assunte in modo ordinario (sono assunte come almeno vere), mentre quelle stellate sono assunte in modo esclusivo (sono assunte come solo vere). In modo analogo, anche la conclusione C può essere derivata in modo ordinario o esclusivo.

¹² Si osservi che la stella * non appartiene al linguaggio oggetto L .

2.1 Regole di inferenza fondamentali

Elenchiamo le regole d’inferenza fondamentali di *DLEAC*. Quando compare la stella tra parentesi, (*), la regola d’inferenza vale nella doppia forma:

- con tutte le occorrenze di * effettivamente applicate alle rispettive formule;
- con tutte le occorrenze di * rimosse.

Riflessività (R)

$$A(*) \vdash A(*)$$

$$A * \vdash A$$

La lettura informale della prima regola di R è la seguente: dall’assunzione che *A* è almeno vera (solo vera), segue che *A* è almeno vera (solo vera). La lettura informale della seconda è: dall’assunzione che *A* è solo vera segue che *A* è almeno vera.

Indebolimento (W)

$$\frac{\Gamma \vdash A(*)}{\Gamma, \Delta \vdash A(*)}$$

Intr. della congiunzione (I \wedge)

$$\frac{\Gamma \vdash A(*) \quad \Delta \vdash B(*)}{\Gamma, \Delta \vdash \underbrace{A \wedge B}_{(*)}}$$

Elim. della congiunzione (E \wedge)

$$\frac{\Gamma \vdash \overbrace{A \wedge B}^{(*)}}{\Gamma \vdash A(*)}$$

$$\frac{\Gamma \vdash \overbrace{A \wedge B}^{(*)}}{\Gamma \vdash B(*)}$$

Taglio (CUT)

$$\frac{\Gamma \vdash A(*) \quad \Delta, A(*) \vdash B}{\Gamma, \Delta \vdash B}$$

$$\frac{\Gamma \vdash A(*) \quad \Delta, A(*) \vdash B*}{\Gamma, \Delta \vdash B*}$$

Intr. della disgiunzione (IV)

$$\frac{\Gamma \vdash A(*)}{\Gamma \vdash \underbrace{A \vee B}_{(*)}}$$

Doppia neg. (DN)

$$A(*) \dashv\vdash \neg\neg A(*)$$

Taglio (CUT)

$$\frac{\Gamma \vdash A(*) \quad \Delta, A(*) \vdash B}{\Gamma, \Delta \vdash B}$$

$$\frac{\Gamma \vdash A(*) \quad \Delta, A(*) \vdash B*}{\Gamma, \Delta \vdash B*}$$

Elim. della disgiunzione (EV)

$$\frac{\Gamma, A \vdash C(*) \quad \Delta, B \vdash C(*) \quad \Lambda \vdash A \vee B}{\Gamma, \Delta, \Lambda \vdash C(*)}$$

$$\frac{\Gamma, A* \vdash C(*) \quad \Delta, B* \vdash C(*) \quad \Lambda \vdash \overbrace{A \vee B}^*}{\Gamma, \Delta, \Lambda \vdash C(*)}$$

Introduzione dell'assurdo (IA)

$$\frac{\Gamma \vdash A* \quad \Delta \vdash \neg A}{\Gamma, \Delta \vdash \underbrace{A \wedge \neg A}_*}$$

Per una giustificazione informale di IA possiamo ragionare nel modo seguente. Da A e $\neg A$ segue $A \wedge \neg A$. Inoltre, dato che A è solo vera, non può essere una dialeteia. Quindi, neppure $\neg A$ può essere una dialeteia. Allora, siccome nessuno dei suoi congiunti è anche falso, $A \wedge \neg A$ è solo vera, ovvero $\underbrace{A \wedge \neg A}^*$. Ora, siccome $\neg(A \wedge \neg A)$ è una legge logica anche per il dialeteismo, la conclusione $\underbrace{A \wedge \neg A}^*$ è un autentico assurdo, i.e. una conclusione non accettabile nemmeno per il dialeteista.

<i>Riduzione all'assurdo (RAA)</i>	
$\frac{\Gamma, A^* \vdash \underbrace{B \wedge \neg B}^*}{\Gamma \vdash \neg A}$	$\frac{\Gamma, A \vdash \underbrace{B \wedge \neg B}^*}{\Gamma \vdash \underbrace{\neg A}^*}$

Informalmente, RAA funziona in questo modo: se assumere che A è vera (solo vera) permette di derivare un autentico assurdo, allora non può essere vera (solo vera), quindi è solo falsa (almeno falsa).

Le regole per i quantificatori sono analoghe a quelle della congiunzione e della disgiunzione. Invece, le regole per l'identità sono le seguenti:

<i>Introduzione dell'identità (I=)</i>		
$\vdash x = x$		
<i>Eliminazione dell'identità (E=)</i>		
$x = y, Px \vdash Py$	$\frac{\Gamma, A^* \vdash \underbrace{\neg(t = t)}^*}{\Gamma \vdash \neg A}$	$\frac{\Gamma, A \vdash \underbrace{\neg(t = t)}^*}{\Gamma \vdash \underbrace{\neg A}^*}$

Si osservi che, secondo la semantica dell'identità, una formula del tipo $t = t$ ¹³ non può essere solo falsa.

2.2 Regole di inferenza derivate

In questa sezione introduciamo alcune regole derivate per *DLEAC*.

<i>Condizionale materiale</i>		
$\frac{\Gamma, A(*) \vdash B(*)}{\Gamma \vdash \neg A \vee B}$	$\frac{\Gamma, A* \vdash B}{\Gamma \vdash \neg A \vee B}$	$\frac{\Gamma, A \vdash B(*)}{\Gamma \vdash \underbrace{\neg A \vee B}_{(*)}}$
<i>Modus ponens (MPP)</i>		
$\frac{\Gamma \vdash A* \quad \Delta \vdash \neg A \vee B}{\Gamma, \Delta \vdash B}$	$\frac{\Gamma \vdash A \quad \Delta \vdash \underbrace{\neg A \vee B}_{*}}{\Gamma, \Delta \vdash B*}$	
<i>Eliminazione dell'assurdo (EA)</i>		
$\frac{\Gamma \vdash \underbrace{A \wedge \neg A}_{*}}{\Gamma \vdash B*}$		

Seguendo *LP*, il condizionale materiale non è un autentico condizionale siccome, in generale, MPP non è sempre valida. Nella concezione dialeteista, MPP è valida quando almeno una delle due premesse – i.e. A e $\neg A \vee B$ – è solo vera.

¹³ « t » è una costante individuale o una variabile.

<i>De Morgan</i>	
$\frac{\overbrace{\Gamma \vdash \neg(A \wedge B)}^{(*)}}{\Gamma \vdash \underbrace{\neg A \vee \neg B}_{(*)}}$	$\frac{\overbrace{\Gamma \vdash \neg A \vee \neg B}^{(*)}}{\Gamma \vdash \underbrace{\neg(A \wedge B)}_{(*)}}$
$\frac{\overbrace{\Gamma \vdash \neg(A \vee B)}^{(*)}}{\Gamma \vdash \underbrace{\neg A \wedge \neg B}_{(*)}}$	$\frac{\overbrace{\Gamma \vdash \neg A \wedge \neg B}^{(*)}}{\Gamma \vdash \underbrace{\neg(A \vee B)}_{(*)}}$

Legge di Non Contraddizione

$$\Gamma \vdash \neg(A \wedge \neg A)$$

Legge del Terzo Escluso

$$\Gamma \vdash A \vee \neg A$$

2.3 T-schema per DLEAC

Infine, per completare *DLEAC* estendiamo il linguaggio *L* includendo un nuovo predicato monadico per la verità, *T*, e un nome per ogni formula di *L*. Data un qualsiasi formula *A* di *L* indichiamo con $[A]$ il suo nome. *T* è da intendersi come il predicato di verità di *L*, per il quale sono valide le seguenti regole:

<i>T-schema</i>	
$\frac{\Gamma \vdash A (*)}{\Gamma \vdash \underbrace{T([A])}_{(*)}}$	$\frac{\Gamma \vdash \overbrace{T([A])}^{(*)}}{\Gamma \vdash A (*)}$

Dal T-schema segue che $T([A])$ e A possiedono lo stesso valore di verità, e si derivano inoltre le seguenti regole:

<i>Regole derivate dal T-schema</i>	
$\frac{\Gamma \vdash \overbrace{\neg T([A])}^{(*)}}{\Gamma \vdash \underbrace{T([\neg A])}_{(*)}}$	$\frac{\Gamma \vdash \overbrace{T([\neg A])}^{(*)}}{\Gamma \vdash \underbrace{\neg T([A])}_{(*)}}$

3. IL PARADOSSO DEL DINIEGO

Torniamo alle coppie di nozioni di accettazione/rifiuto e di asserzione/diniego, e consideriamo quest'ultima come rappresentativa di entrambe, dal momento che quanto diremo d'ora in avanti si applica in modo equivalente sia ai due atteggiamenti proposizionali che ai due corrispondenti atti linguistici. Come illustrato nell'introduzione, il diniego dialeteista di A è più forte dell'asserzione di $\neg A$: denegare A non corrisponde ad asserire $\neg A$, poiché A e $\neg A$ possono essere entrambi correttamente asseribili e, volendo mantenere l'esclusività del diniego, A non può essere sia asserito che denegato. Per questa ragione, come osservato in Littmann e Simmons (2004), dal momento che il dialeteista adotta una relazione non-standard tra asseribilità e diniego, deve fornire una teoria che non solo descriva in modo soddisfacente queste nozioni, ma che sia anche capace di far fronte ad

eventuali paradossi che sono generati a partire da esse. In *Doubt Truth To Be a Liar* (§6.4) Priest sostiene che dalla nozione dialeteista di diniego non si possono generare paradossi semantici. Egli sembra ragionare nel modo seguente. Il piano semantico va considerato come prioritario rispetto a quello pragmatico. Più chiaramente: le nozioni pragmatiche, come gli atti di diniego e asserzione, o gli atteggiamenti proposizionali di accettazione e rifiuto, dipendono dalle (sono definiti in termini delle) nozioni semantiche di verità e falsità, ma non vale il contrario. D'altronde, un enunciato è vero (falso) a prescindere dal fatto che sia accettabile (rifiutabile) o asseribile (denegabile), mentre che un enunciato sia accettabile (rifiutabile) e asseribile (denegabile) dipende proprio dalla (evidenza della) sua verità (falsità). Da questo, Priest sembra concludere che con queste nozioni pragmatiche non sia possibile creare situazioni (genuinamente) paradossali che possano mettere in crisi la sua visione. Per mostrarlo, egli adotta un operatore di forza illocutoria per il diniego e lo indica con \neg . Allora, $\neg \alpha$ rappresenta l'atto di diniego dell'enunciato α . Come tale, $\neg \alpha$ non è un enunciato, ma un atto linguistico. A questo punto, discute alcuni esempi:

- (*u*) $\neg u$ è vero
- (*v*) \neg il contenuto di *v* è vero
- (*w*) \neg il contenuto di *w* è falso

A titolo esplicativo, consideriamo *w*. Il contenuto di *w* è «il contenuto di *w* è falso». Dunque, il contenuto di *w* non è altro che l'enunciato del mentitore. Nell'impianto dialeteista, esso è sia vero che falso e, per quanto detto in precedenza, andrebbe asserito. Pertanto, il suo diniego è un atto contrario a quello che il dialeteista considera essere l'atto linguistico corretto da eseguire, ma non è certamente paradossale o problematico. Considerazioni analoghe valgono per gli altri casi. Allora, con le parole di Priest:

What these examples illustrate is the fact that attempts to formulate distinctive Liar paradoxes in terms of denial fail, since \neg , being a force-operator, has no interaction with the content of what is uttered. [...] We see, then, formulating Liar sentences in terms of denial produces nothing much of interest.¹⁴

(Priest, *Doubt Truth*, cit., p. 108)

Ammesso che Priest ragioni effettivamente nel modo che abbiamo ricostruito, la sua conclusione non è valida. Egli non sembra considerare una strategia molto semplice per ottenere proprio il genere di paradossi da cui dichiara scampata la minaccia: introdurre le nozioni pragmatiche nell'enunciato come predicati da associare al nome dello stesso enunciato. Ad esempio, si consideri il predicato «essere asseribile». In quanto predicato, e non operatore di forza illocutoria, se viene applicato al nome di un enunciato si genera a sua volta un nuovo enunciato, e non un atto linguistico. Pertanto, in questo modo si rimane all'interno del piano semantico, dove i paradossi sono possibili.

Questa è esattamente la strategia utilizzata da Littmann e Simmons (2004), che propongono un paradosso – insieme ad altri – che chiamano *il paradosso dell'asserzione*. Si consideri l'enunciato α :

(α) α non è asseribile

Gli autori danno la seguente prova del fatto che α sia una dialeteia:

¹⁴ «Ciò che mostrano questi esempi è che i tentativi di formulare dei paradossi del mentitore in termini del diniego falliscono, dato che \neg , in quanto operatore di forza illocutoria, non ha alcuna interazione col contenuto di quello che viene proferito. [...] Notiamo, dunque, che la formulazione di enunciati del mentitore in termini del diniego non produce nulla di veramente interessante» (trad. dei curatori).

Dimostrazione

Caso 1) Si supponga che α sia vero. Allora, segue che:

- [1] è il caso di ciò che dice;
- [2] è asseribile, in quanto vero.

Da [1] segue che α non è asseribile, in contraddizione con [2]. Quindi α è asseribile e non asseribile. Ma, allora, α è sia vero che falso. Ovvero: α è una dialeteia.

Caso 2) Si supponga che α sia falso. Allora, segue che:

- [3] non è il caso di ciò che dice;
- [4] non è asseribile, in quanto falso.

Da [3] segue che α è asseribile, in contraddizione con [4]. Quindi α è asseribile e non asseribile. Ma, allora, α è sia vero che falso. Ovvero: α è una dialeteia.

Dal Terzo Escluso segue che α è una dialeteia. ■

A questo punto, se α è una dialeteia, allora si può concludere che è sia asseribile (poiché abbiamo dimostrato che è vera) che non asseribile (siccome è ciò che dice veridicamente l'enunciato α). Questo, però, è un fatto inaccettabile perfino per il dialeteista. Dunque, il paradosso dell'asserzione sembrerebbe minacciare la legittimità della sua posizione.

Si noti, tuttavia, che ci sono alcuni problemi nella prova. Nello specifico, i passaggi [2] e [4] non sono corretti. Consideriamo il primo di questi. La supposizione che α sia vero non implica che α sia anche asseribile. Infatti, per come viene comunemente intesa, l'asseribilità richiede che ci sia

il riconoscimento della verità di α per mezzo di qualche evidenza, e una mera supposizione della sua verità non è condizione sufficiente per la sua asseribilità. Per la stessa ragione, anche [4] è illegittimo: la supposizione della falsità di α , in assenza di evidenze in suo supporto, non implica la sua non asseribilità. Inoltre, c'è un'ulteriore ragione per cui [4] non è corretto. Per un dialeteista, un enunciato potrebbe essere asseribile anche nel caso ci siano evidenze della sua falsità. Infatti, questo enunciato potrebbe essere una dialeteia, e dunque anche vero (oltre che falso). Allora, se ci fossero evidenze anche in favore della sua verità, ovvero se ci fossero evidenze a sostegno del fatto che l'enunciato sia una dialeteia, nel quadro dialeteista l'enunciato risulterebbe asseribile. (A questo riguardo, si ricordi che Priest asserisce una dialeteia come l'enunciato del mentitore.) A questi due passaggi invalidi si aggiunge un terzo problema che concerne la conclusione di questo supposto argomento paradossale. Supponiamo che la prova sia valida e, quindi, che la conclusione – secondo cui α è sia asseribile che non asseribile – sia corretta. Chiediamoci: è davvero un problema per il dialeteista? La risposta è negativa. Infatti, per quale ragione dovrebbe essere un problema per Priest ammettere che un enunciato è sia asseribile che non asseribile? Una volta respinta l'esclusività della negazione, la non asseribilità di un enunciato non esclude la sua asseribilità, anche se rimane da chiarire cosa significa che un enunciato è contemporaneamente asseribile e non asseribile. In conclusione, l'argomento non è valido. Il dialeteista sembra aver scampato il pericolo. Ma è davvero così?

Di seguito sviluppiamo l'intuizione di Littman e Simmons nella direzione del diniego. L'idea è quella di evitare di chiamare in causa la negazione e di far uso della sola nozione di diniego per costruire un paradosso che pensiamo sia effettivamente efficace nel mettere in discussione la stabilità della posizione dialeteista. Tale "paradosso del diniego" sarà

introdotto informalmente, e verrà successivamente derivato in modo formale in un'estensione di *DLEAC* che include il predicato del diniego.

Sia *D* l'enunciato seguente:

(*D*) *D* è denegabile

Intendiamo provare che *D* è sia asseribile che denegabile.

Dimostrazione

Assumiamo che *D* sia vero. Quindi è denegabile. Allora, c'è uno stato di conoscenza per cui un soggetto può rifiutare *D*. In tale stato, il soggetto, rifiutando *D*, riconosce che ciò che dice *D* è vero, ovvero ha evidenza della sua verità, ed è quindi nella posizione di asserirlo. Pertanto, *D* risulta sia denegabile che asseribile. Allora, l'assunzione che *D* sia vero porta ad una conclusione dialeteisticamente inaccettabile. Segue che *D* non può essere vero. Ma, allora, con questa evidenza possiamo denegare *D*, riconoscere che quel che dice è vero, e, sulla base di questa evidenza, possiamo asserirlo. Anche in questo caso, dunque, otteniamo la stessa conclusione dialeteisticamente inaccettabile: è possibile sia asserire che denegare *D*. Dal Principio del Terzo Escluso segue che *D* è sia asseribile che denegabile.



Si noti che, come l'asseribilità richiede che ci sia il riconoscimento della verità per mezzo di qualche evidenza, così la denegabilità richiede che vi sia il riconoscimento della falsità per mezzo di qualche evidenza. La dimostrazione sfrutta quindi l'assunzione che il soggetto sia in grado di recuperare e riconoscere tale evidenza, ricorrendo al ragionamento esposto nella dimostrazione. Si presume cioè

che il soggetto abbia abilità logiche, semantiche, pragmatiche e di riflessione sui propri processi argomentativi. In particolare, deve essere in grado di comprendere *D* e i predicati di verità e falsità, essere capace di denegare e asserire, avere abilità logiche elementari, e una certa capacità di riflettere sui propri processi di ragionamento e pratiche linguistiche. Si noti che tali requisiti sono piuttosto minimi e solitamente soddisfatti da soggetti normali in circostanze ordinarie.

Un dialeteista potrebbe chiaramente cercare di evitare il paradosso del diniego rifiutando questa assunzione. Se si rifiuta l'idea che il soggetto abbia tali capacità cognitive, la dimostrazione sarebbe bloccata e il paradosso del diniego non avrebbe modo di svolgersi. L'approccio dialeteista sarebbe quindi salvo. Questa mossa però è non solo poco plausibile in genere, ma risulta particolarmente problematica per un dialeteista. Innanzitutto, rifiutare l'assunzione di capacità cognitive minime farebbe del dialeteismo un'opzione praticabile solo per agenti cognitivamente limitati. La soluzione non sarebbe quindi universale. Inoltre, la mossa richiamerebbe in una certa misura la classica strategia tarskiana intesa ad evitare i paradossi semantici restringendo le capacità espressive del linguaggio. Se Tarski propone di limitare ciò che il linguaggio può esprimere, il dialeteista limiterebbe la capacità del soggetto di usare e comprendere quel linguaggio. Sebbene in un caso si limiti lo strumento (il linguaggio) e nell'altro la competenza linguistica (la capacità del soggetto), il risultato finale sarebbe simile. In entrambi i casi i paradossi sarebbero evitati mettendo un argine a ciò che può venir effettivamente detto. Siccome il dialeteismo si propone come alternativa all'approccio tradizionale tarskiano, questa contromossa finirebbe col tradirne l'ispirazione, riproponendo una soluzione simile a quella tarskiana per il fatto che, come questa, limita le abilità espressive.

Nella parte rimanente di questa sezione mostriamo come nella logica dialeteica $D - DLEAC$, un'estensione di $DLEAC$ che include il predicato di diniego (per il quale vengono date alcune intuitive regole di introduzione ed eliminazione), può però essere derivato un autentico assurdo.

Sia Den il predicato del diniego, e si legga $Den([A])$ come: A è *denegabile*¹⁵. Le regole d'inferenza per Den sono:

Elim. del diniego (ED)

$$\frac{\Gamma \vdash Den([A])}{\Gamma \vdash \underbrace{\neg A}_*}$$

Intr. del diniego (ID)

$$\frac{\Gamma \vdash \underbrace{\neg A}_*}{\Gamma \vdash Den([A])}$$

Qualche chiarimento su tali regole. Per come sono scritte, queste regole potrebbero, in generale, essere criticate. Ad esempio, la regola di introduzione del diniego sembra assumere che, se A è solo falsa, vi sia sempre evidenza disponibile della sua falsità. Questo ottimismo sembra implicitamente portare con sé un impegno ad una concezione della verità (e falsità) fortemente epistemica, se non antirealista. Se fosse così, la portata del paradosso sarebbe limitata all'accettazione di tale concezione e il paradosso risulterebbe indebolito. È dunque opportuno notare che, sebbene tali osservazioni siano valide in generale, non hanno mordente nel caso specifico che si sta discutendo e che coinvolge D e le sue varianti. Come si è mostrato nella dimostrazione informale del paradosso, infatti, evidenza per e contro D è effettivamente raggiungibile. Sebbene in generale sia possibile che si

¹⁵ Più esplicitamente: *un soggetto ideale razionale può denegare A*, dove l'account del diniego adottato è quello difeso da Priest e introdotto in §1.

abbiano verità e falsità senza evidenza, D non rientra in simili casi di neutralità epistemica. Le regole d'inferenza del predicato di denegabilità sono quindi plausibili per il caso specifico sotto studio. Si noti anche che generalizzare tali regole ad ogni contesto sarebbe sì possibile ma al prezzo di introdurre complicazioni non necessarie per gli scopi attuali. Ad esempio, l'introduzione del diniego dovrebbe anche richiedere che sia disponibile evidenza per $\neg A$ *. Requisito che, come notato, è comunque soddisfatto nel caso di D .

La formalizzazione di D in $D - DLEAC$ è la seguente:

$$(D) \text{ Den}([D])$$

Come mostrato di seguito, partendo da D è possibile ottenere un autentico assurdo:

1	(1)	$\text{Den}([D])$	Assunzione
1	(2)	$\underbrace{\neg \text{Den}([D])}_*$	1 ED
1	(3)	$\underbrace{\text{Den}([D]) \wedge \neg \text{Den}([D])}_*$	1, 2 IA
	(4)	$\underbrace{\neg \text{Den}([D])}_*$	1, 3 RAA
	(5)	$\text{Den}([D])$	4 ID
	(6)	$\underbrace{\text{Den}([D]) \wedge \neg \text{Den}([D])}_*$	4, 5 IA

Siccome $D - DLEAC$ è una logica che riflette fedelmente la posizione dialeteista, ma che dà luogo ad un risultato inac-

cettabile anche per il dialeteista, il dialeteismo si trova in difficoltà.

Si noti che questo paradosso colpisce tanto il dialeteista quanto il non dialeteista che assuma l'esclusività di asserzione e rifiuto. Infatti, le regole d'inferenza usate nella prova appena presentata sono accettabili anche per un logico classico che assuma il diniego esclusivo, fatta eccezione per l'uso dell'asterisco che diventa superfluo in un impianto classico. Dunque, la causa che genera il paradosso è da individuarsi specificamente nell'esclusività del diniego (oltre che nell'autoriferimento). Inoltre, si noti che, per la stessa ragione, la medesima situazione paradossale si genera anche nel caso del rifiuto, a partire dall'enunciato che dice di se stesso di essere rifiutabile.

4. CONSIDERAZIONI SULLA REPLICA DI PRIEST

Supposta la cogenza del paradosso del diniego, quale potrebbe essere la replica dialeteista? Una prima strada che potrebbe essere considerata consiste nel limitare il potere espressivo del linguaggio, vietando, ad esempio, che quando il predicato occorre in un enunciato esso possa riferirsi al nome di quello stesso enunciato. Tuttavia, una tale proposta andrebbe incontro alle medesime critiche che abbiamo già evidenziato in precedenza rispetto alla strategia tarskiana, tradendo l'ispirazione da cui muove il dialeteismo. Piuttosto, Priest sembra suggerire due opzioni di replica: (i) un raffinamento delle nozioni pragmatiche in gioco e (ii) l'introduzione dei dilemmi razionali.

Cominciamo con (i). Priest (2006) definisce l'accettazione e il rifiuto nel modo seguente:

Accept. One ought to accept something if there is good evidence for its truth.

Reject(U). One ought to reject something if there is good evidence for its untruth.¹⁶

(Priest, *Doubt Truth*, cit., pp. 109-110)

Gli atti di asserzione e diniego vengono definiti di conseguenza sulla base di **Accept** e **Reject(U)**.

Ora, assunte queste definizioni, però, è possibile che si generino situazioni in cui un enunciato è sia accettabile che rifiutabile (asseribile e denegabile). Si prenda l'enunciato del mentitore rinforzato (LR), «Questo enunciato è non-vero». Siccome si può provare che (LR) è sia vero che non-vero, allora da **Accept** e **Reject(U)** risulta che (LR) è sia accettabile che rifiutabile, contravvenendo l'esclusività dei due atteggiamenti proposizionali. Per questo, Priest suggerisce un raffinamento di **Reject(U)**:

[**Reject₂(U):**] one ought to reject something if there is good evidence for its untruth, unless there is also good evidence for its truth.¹⁷

(Priest, *Doubt Truth*, cit., p. 110)

Con questa modifica, (LR) diventa esclusivamente accettabile (e esclusivamente asseribile). Cosa dire del paradosso del diniego? Ripercorriamo l'argomentazione che porta al paradosso, tenendo conto del raffinamento delle nozioni in gioco.

¹⁶ «**Accettazione.** Un soggetto dovrebbe accettare qualcosa se c'è una buona evidenza della sua verità. **Rifiuto(U).** Un soggetto dovrebbe rifiutare qualcosa se c'è una buona evidenza della sua non-verità» (trad. dei curatori).

¹⁷ «**Rifiuto₂(U):** un soggetto dovrebbe rifiutare qualcosa se c'è una buona evidenza della sua non-verità, a meno che ci sia anche una buona evidenza della sua verità» (trad. dei curatori).

Dimostrazione

Supponiamo che D sia vero. Quindi è denegabile. Allora, c'è uno stato di conoscenza per cui un soggetto può rifiutare D . In tale stato, il soggetto, rifiutando D , riconosce che ciò che dice D è vero, cosicché è nella posizione di accettarlo e, dunque, di asserirlo. Pertanto, siccome le evidenze della verità di D 'vincono' sulle evidenze della sua non verità, D è asseribile.

Supponiamo che D sia non-vero. Allora, non si dà il caso che sia denegabile, ovvero potrebbe essere asseribile o né denegabile né asseribile (asseribilità e denegabilità non sono esaustivi).

In ogni caso, non si arriva ad alcuna contraddizione. Il paradosso è svanito. ■

Reject₂(U) sembra funzionare. Tuttavia, si tratta di una condizione normativa della razionalità molto discutibile, dal momento che crea una profonda asimmetria tra rifiuto e accettazione (e tra diniego e asserzione). Se si hanno evidenze sufficienti in supporto alla verità di un enunciato, questo diventa accettabile e rimane tale (a patto che le evidenze non decadano) nonostante vengano individuate anche ragioni sufficienti per la sua non verità. Viceversa, se si hanno evidenze sufficienti a sostegno della non verità di un enunciato, lo si può rifiutare, ma questo atteggiamento non è mai conclusivo, ed è sempre passibile di essere rivisto in favore dell'accettazione. Una tale asimmetria sembra andare in direzione opposta rispetto alla nostra pratica ordinaria della razionalità. Questo è esattamente l'argomento dato da Murzi e Carrara (2015):

«Tuttavia, questa seconda norma [**Rifiuto₂(U)**] rende il diniego profondamente diverso dall'asserzione. Diversamente dall'asserzione, ogni diniego può risultare incorretto, dato che ogni enunciato falso può in principio

rivelarsi *glut*. Pertanto, tu puoi non essere d'accordo con la mia asserzione che $0 \neq 0$, e quindi denegare $0 \neq 0$. Tuttavia, anche se puoi provare che $0 = 0$, e quindi dimostrare la falsità di $0 \neq 0$, non potrai mai essere totalmente sicuro che il tuo diniego è corretto: una prova di $0 \neq 0$ può sempre saltar fuori. Invece, se hai dimostrato che $0 = 0$ e di conseguenza lo hai asserito, puoi essere totalmente sicuro che la tua asserzione è corretta. Noi troviamo questa asimmetria problematica: nella nostra pratica dell'asserzione e del diniego, nulla suggerisce che l'asserzione sia più forte del diniego»

(J. Murzi e M. Carrara, *Denial and disagreement*, «Topoi», 2015, p. 114, trad. dei curatori)

Si potrebbe suggerire al dialeteista una strada ulteriore che potrebbe valer la pena esplorare. Accettazione e rifiuto dipendono dalla nozione di “buona evidenza” (o evidenza sufficiente). Tuttavia, per quanto sappiamo, Priest non chiarisce cosa si debba intendere per buona evidenza. Egli sembra ammettere che una dimostrazione matematica o una prova empirica rappresentino due esempi di buone evidenze per la verità (o la falsità) di un enunciato. Tuttavia, questa nozione rimane abbastanza vaga e per lo più basata su una sua comprensione intuitiva. Ora, una proposta piuttosto semplice e naturale è quella di definire accettazione e rifiuto nel modo seguente:

Accettare*. Un soggetto dovrebbe accettare p se c'è un'evidenza della sua verità migliore rispetto all'evidenza della sua non-verità.

Rifutare*. Un soggetto dovrebbe rifiutare p se c'è un'evidenza della sua non-verità migliore rispetto all'evidenza della sua verità.

Adottando questa strategia, l'esclusività di accettazione e rifiuto dipende dalla possibilità di confrontare le eviden-

ze e di stabilirne un ordine stretto: ovvero, che date due evidenze sia sempre possibile individuarne una migliore – di maggior valore. A questo punto, allora, la questione si sposta sui criteri di valutazione di un'evidenza, e diventano importanti domande come: esistono tali criteri? Ammesso che esistano, sono essi in grado di determinare la superiorità di un'evidenza rispetto ad un'altra in qualsiasi comparazione di evidenze si faccia? Riassumendo: se si chiarisse la nozione di buona evidenza, riuscendo a fornirne una teoria che stabilisca un metodo per ordinare strettamente le evidenze in funzione del loro valore (della loro bontà), assumendo **Accettare*** e **Rifiutare*** si otterrebbe nuovamente l'esclusività delle nozioni di accettazione e rifiuto (e di asserzione e diniego), col vantaggio di non incorrere in un'asimmetria difficilmente giustificabile. Che questo si riesca a fare, però, è molto discutibile. Pensiamo, infatti, che per quanto sia talvolta possibile stabilire quali evidenze contano più di altre, ci siano casi vaghi (in cui il confronto non conduce a nessun esito) e casi di pareggio. Si pensi, ad esempio, al paradosso del mentitore rinforzato generato da (LR). Le evidenze che supportano la sua verità e la sua non-verità sono argomenti dello stesso tipo, e sembrano avere esattamente lo stesso valore. Se si applicano **Accettare*** e **Rifiutare*** risulta che (LR) non è né accettabile né rifiutabile. In nessun caso, infatti, si ha evidenza migliore e quindi le norme non si applicano. Il fatto che l'esito di questa nuova strategia sia la sospensione del giudizio può sembrare positivo per un dialeteista. Per certi versi, la sospensione del giudizio si presenta come una reazione spontanea e pre-teoricamente attraente. Visto che *D* risulta ugualmente sia asseribile che denegabile, sembrerebbe essere una scelta saggia e razionale quella di evitare entrambe, sospendendo il giudizio. Il problema è che accettare questo approccio ha conseguenze gravi per il dialeteismo. Infatti, simili casi di pareggio delle evidenze si

hanno tipicamente proprio nelle dialeteie, che risulterebbero così non più asseribili. Ne seguirebbe che le dialeteie, pur essendo sia vere che false, non andrebbero comunque asserite. In questo modo uno dei tratti più tipici del dialeteismo si perderebbe. Per ovviare a questo esito radicale, il dialeteista potrebbe proporre di emendare ulteriormente la norma che regola il rifiuto in questo modo:

Rifiutare**. Un soggetto dovrebbe rifiutare p se c'è evidenza della sola non-verità di p .

La differenza con **Rifiutare*** è che **Rifiutare**** chiede che vi sia evidenza che p sia solo non vera. Il *ché* significa che l'evidenza che p sia non vera non sarebbe sufficiente a legittimare il rifiuto di p . Affinché p sia rifiutabile, dovrebbe esserci evidenza che p sia solo non vera. Siccome la norma dell'asserzione rimarrebbe invece immutata rispetto alla proposta di Priest (**Accept**) e non richiederebbe una simile esclusività, le dialeteie risulterebbero asseribili ma non denegabili. Per le dialeteie, infatti, non risulta tipicamente disponibile evidenza che siano esclusivamente non vere, anzi. Analogamente, il paradosso del diniego risulterebbe neutralizzato, dando luogo o a un'asserzione senza diniego (come per le dialeteie) o a una sospensione del giudizio (qualora si insistesse che evidenza della sola verità fosse disponibile per D). Purtroppo per il dialeteista, però, neanche in questo caso le cose funzionano bene come potrebbe sembrare. Quando la norma dice che per rigettare p dovrebbe esserci evidenza che p sia solo non vera, infatti, il "solo" in questione richiede esclusività. Richiede, cioè, esclusione del caso che p sia vera. Il dialeteista non può però esprimere tale esclusività con la negazione, che non è esclusiva. Deve invece ricorrere al rifiuto. Riformulata di conseguenza, la norma affermerebbe: un soggetto dovrebbe rifiutare p se è corretto rigettare la verità di p . Il *ché* è

equivalente a dire che è corretto rigettare p se è corretto rigettare p . Questa norma è chiaramente circolare e in quanto tale inutilizzabile. Il dialeteista non può quindi formulare **Rifiutare**** in modo utile e il paradosso del diniego continua ad intrappolare il dialeteista. In altre parole, per rendere il rifiuto esclusivo, il dialeteista sembra avere bisogno di una norma che lo renda tale. Ma se l'esclusività è espressa dal rifiuto, esprimere tale norma senza circolarità sembra impossibile.

Una seconda strada che Priest considera è quella dei dilemmi razionali, (ii). Un dilemma «for a person is a situation in which they are required to do incompatible things»¹⁸ (Priest, 2002, p. 11). Introduciamo un generico operatore deontico, O , che esprime «È obbligatorio che». Allora, formalmente un dilemma è una situazione in cui $O\alpha$ e $O\neg\alpha$, dove α riguarda lo svolgimento di un'azione (anche cognitiva). Più in generale, in un dilemma ci sono due enunciati α e β , tali che $\Box\neg(\alpha \wedge \beta)$, $O\alpha$ e $O\beta$. In particolare, un dilemma è detto razionale quando nella situazione appena descritta l'obbligo non è di natura etica, o di altro tipo, bensì è imposto dalla razionalità. Ora, un punto importante da sottolineare è che «[a] dilemma is not a contradiction, of the form ϕ and $\neg\phi$ »¹⁹ (Priest, 2002, p. 11). Priest fa l'esempio del paradosso dell'irrazionalità, che classifica proprio come dilemma razionale. Sia ρ l'enunciato:

(ρ) È irrazionale accettare ρ

È possibile dimostrare che ρ dà luogo ad un dilemma razionale.

¹⁸ Un dilemma «per una persona è una situazione in cui le è richiesto di fare cose incompatibili» (trad. dei curatori).

¹⁹ «un dilemma non è una contraddizione di forma ϕ e $\neg\phi$ » (trad. dei curatori).

Dimostrazione

Sia B l'operatore di credenza «Credere (accettare) che» e si rappresenti «È irrazionale che» con I . L'enunciato ρ diventa $IB\rho$. Si assume lo schema (P): $IB(\alpha \wedge IB\alpha)$ per ogni α . A questo punto, si procede nel modo seguente:

$$\frac{\frac{\frac{IB(\rho \wedge IB\rho)}{IB(\rho \wedge \rho)}}{IB(\rho)}}{\rho}$$

Assumendo che $IB\alpha \vdash O\neg B\alpha$ e che se $\vdash \alpha$ allora $\vdash OB\alpha$, otteniamo $O\neg B\rho$ e $OB\rho$, che insieme a $\Box\neg(B\rho \wedge \neg B\rho)$ danno luogo al dilemma. ■

Nel caso di ρ , la razionalità ci richiede di fare una cosa impossibile. Ma, osserva Priest, nessuno (tantomeno un dialetheista) può escludere a priori l'esistenza di tali dilemmi:

Arguably, the existence of dilemmas is simply a fact of life.²⁰

(Priest, *Doubt Truth*, cit., p. 111)

Chiediamoci: il paradosso del diniego è un caso di dilemma razionale? L'enunciato D consente di costruire un tale dilemma. Indichiamo con \mathcal{A} l'operatore di asserzione, che sta per «Asserire che», e con \mathcal{D} l'operatore di diniego, che sta per «Denegare che». Ora, secondo la visione di Priest, l'asserzione e il diniego sono necessariamente esclusivi, ovvero $\Box\neg(\mathcal{A}D \wedge \mathcal{D}D)$. Tuttavia, abbiamo dimostrato che D è sia asseribile che denegabile. In quanto asseribile, la razionali-

²⁰ «Verosimilmente, l'esistenza di dilemmi è semplicemente un fatto di vita» (trad. dei curatori).

tà ci impone di asserire D , ovvero $O\mathcal{A}D$. In quanto denegabile, la razionalità ci impone di denegare D , ovvero ODD . Dunque, il dilemma è servito. Tuttavia, questo argomento e il paradosso del diniego sono due cose distinte. Il paradosso del diniego non è un dilemma: è un argomento che conduce ad una contraddizione *tout court*, e non un argomento che conduce a fare qualcosa di impossibile. Dunque, mentre il dilemma razionale derivabile da D può essere accettato da Priest come «fact of life», lo stesso non può dirsi per il paradosso del diniego, che esige una risposta differente dal dialeteista.

5. CONCLUSIONI

Posto di fronte alla necessità di ricorrere ad una qualche nozione esclusiva per poter esprimere la posizione dialeteista, Priest si rivolge alla pragmatica e sostiene l'esclusività di accettazione/rifiuto e degli atti di asserzione/diniego. In questo articolo abbiamo mostrato che, utilizzando le stesse nozioni di rifiuto e diniego definite da Priest, è possibile formulare dei casi paradossali che minacciano la legittimità del dialeteismo. Rispetto a questa situazione, il dialeteista può tentare almeno due contromosse: raffinare le nozioni pragmatiche di cui fa uso, oppure ammettere l'esistenza di dilemmi razionali, mostrando che il paradosso del diniego è proprio un caso dilemmatico. Nel primo caso, se si sceglie il raffinamento suggerito da Priest, la conseguenza è un'asimmetria delle nozioni di asserzione e diniego (di accettazione e rifiuto) che riteniamo inaccettabile sulla base della nostra pratica ordinaria della razionalità. Se, invece, si va nella direzione di un raffinamento della nozione di buona evidenza, bisogna mostrare che sia sempre possibile ordinare strettamente le evidenze in funzione del loro valore: un'opzione difficilmente sostenibile, come mostrato dall'esempio del

mentitore rinforzato. Nel secondo caso, la nozione di dilemma razionale definita da Priest non si applica al paradosso del diniego, la cui conclusione è una contraddizione e non una richiesta di svolgere un'azione impossibile. In conclusione, se il dialeteista vuole insistere nel difendere la sua posizione sembra sia chiamato a fornire una risposta più convincente rispetto a quelle esaminate in questo lavoro.

BIBLIOGRAFIA

- Asenjo, F. G. (1966). A calculus of antinomies, *Notre Dame Journal of Formal Logic* (16), 103-105.
- Asenjo, F. G. e Tamburino, J. (1975). Logic of antinomies. *Notre Dame Journal of Formal Logic* (16), 17-44.
- Beall, J. (2009). *Spandrels of Truth*. Oxford: Oxford University Press.
- Carrara, M., e Martino, E. (2014). Logical consequence and conditionals from a dialethic perspective, *Logique et Analyse*, 57 (227), 359-378.
- Carrara, M. e Martino, E. (2019). DLEAC: A Dialethic Logic with Exclusive Assumptions and Conclusions, *Topoi*, 1-10.
- Carrara, M. e Stollo, A. (2021). DLEAC and the Rejection Paradox. *Journal of Applied Logics*, 8 (2).
- Field, H. (2008). *Saving Truth from Paradox*, Oxford: Oxford University Press.
- Frege, G. (1952). Negation, in P. T. Geach e M. Black, *Translations from the philosophical writings of Gottlob Frege*, Oxford: Basil Blackwell, 117-136.
- Geach, P. T. (1965). Assertion, *The Philosophical Review*, 4 (74), 449-465.
- Green, M. (2020). Speech Acts, voce della *Stanford Encyclopedia of Philosophy*: <https://plato.stanford.edu/archives/win2020/entries/speech-acts/>

- Littmann, G. e Simmons, K. (2004). A Critique of Dialetheism, in G. Priest, J. Beall e B. Armour-Garb, *The law of Non-Contradiction*, Oxford: Clarendon Press, 314-335.
- Murzi, J. e Carrara, M. (2015). Denial and disagreement, *Topoi*, 1 (34), 109-119.
- Parsons, T. (1984). Assertion, denial and the liar paradox, *Journal of Philosophical Logic* (13), 136-152.
- Price, H. (1990). Why 'Not'?, *Mind*, 99 (394), 221-238.
- Priest, G. (1979). The Logic of Paradox, *Journal of Philosophical Logic* (8), 219-241.
- Priest, G. (2002). Rational dilemmas, *Analysis*, 1 (62), 11-16.
- Priest, G. (2006). *Doubt Truth to be a Liar*, Oxford University Press.
- Priest, G. (2006). *In contradiction*, Oxford University Press.
- Priest, G. (2010). Hopes fade for saving truth, *Philosophy* (85), 109-140.
- Ripley, D. (2011). Negation, denial, and rejection, *Philosophy Compass*, 622-629.
- Routley, R. (1979). Dialectical logic, semantics and metamathematics, *Erkenntnis* (14), 301-331.
- Rumfitt, I. (2000). 'Yes' and 'No', *Mind*, 109 (436), 781-823.
- Skura, T. (1992). Refutation calculi for certain intermediate propositional logics, *Notre Dame Journal of Formal Logic*, 4 (33), 552-560.
- Skura, T. (2009). A refutation theory, *Logica Universalis*, 2 (3), 293-302.
- Smiley, T. (1996). Rejection, *Analysis*, 1 (51), 1-9.
- Wansing, H. (2016). Falsification, natural deduction and bi-intuitionistic logic, *Journal of Logic and Computation* (26), 425-450.